

# Il girasole della memoria

Franca Grisoni

“Non trovando in nessuna edicola una descrizione reale della triste vicenda militare di decine di migliaia di soldati coinvolti nel tremendo accerchiamento nell’ansa del Don e nella balca della morte mi son deciso, scolaro con l’attestato di quinta elementare rilasciatomi trentacinque anni fa a descrivere nella crudezza della realtà quanto segue”. Da questa dichiarazione d’intenti risulta evidente che Giovanni Bontempi, autore di *Un girasole lo veglierà. Da Marone alla campagna di Russia: un memoriale della Seconda guerra mondiale* (Grafo, 2014), nel 1965 non conosceva altri racconti di reduci, come *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi (Mursia, 1963), o *Il sergente nella neve* di Rignon Stern (Einaudi, 1953). Tutti libri scritti da ufficiali, mentre il racconto di Bontempi è stato avvicinato da Paola Carmignani alla voce di Giuani,

l’alpino bresciano che, nel *Sergente*, apostrofa più volte in dialetto il suo superiore ripetendo: “Sergent magiù, ghe rivarem a baita?”.

La storia è stata attraversata, e lui, Giovanni Bontempi, un semplice soldato che ne è uscito vivo, sente il dovere di prendere la parola. Lo fa in quattro quaderni scritti a mano nell’estate del 1965, dove raccoglie la testimonianza della tragica spedizione italiana in Russia che ha vissuto da Geniere della 57ª Compagnia Artieri, aggregata alla Divisione Torino.

Uscito in una riduzione antologica, con correzioni al testo, presso «La Voce del Popolo» nel 1982, il memoriale è stato ora stampato nella sua veste originale, fedele alla stesura autografa, a cura di Giuseppe Cittadini, grazie al contributo del Soroptimist Club di Brescia. L’attuale edizione, corredata da un dossier

fotografico, rielabora la Tesi di Laurea del curatore, discussa nel 2010 all'Università Cattolica di Brescia.

Nella commossa introduzione, Piera Tomasoni analizza lo stile e le irregolarità della lingua, l'aspetto popolare della scrittura di Bontempi, che conserva alcuni influssi del dialetto e del parlato di uno "scrittore non scrittore".

Il memoriale inizia il 2 aprile 1939, con la partenza di Bontempi da Marone per la chiamata alla naja, prolungata per l'addestramento militare e la guerra lampo in Jugoslavia, e attraversa la campagna di Russia. Il congedo arriverà solo a guerra finita; l'epilogo, relativo alla partecipazione del reduce alla Resistenza nelle formazioni partigiane delle Fiamme Verdi, aggiunto in seguito, chiude il racconto il 25 aprile 1945.

È stata una felice intuizione quella dell'autore, di mettere il "girasole" nel titolo del memoriale. Questo fiore, infatti, compare diverse volte: le sue piantagioni sterminate, attraversate a piedi dalla colonna coi mezzi corazzati lungo lo spostamento del fronte, danno il senso della vastità della zona di guerra; ma il girasole rende anche bene l'estrema povertà del popolo russo affamato, il cui nutrimento, dopo "ventitre anni di regime totalitario", poteva essere costituito anche solo da semi di girasole e latte. Qualche pugno di semi di girasoli gelati, non raccolti dai campi per l'avanzare delle battaglie, è stato pressoché l'unico

alimento lungo la ritirata attraverso campi minati, in condizioni estremamente difficili, in una "morsa impareggiabile di ferro e fuoco". Ma il girasole è soprattutto segno della memoria, coltivata lungo molti anni, di una moltitudine di soldati falciati dalla violenza della guerra, mandati a combattere con attrezzature e un corredo inadeguato per i 45/50 gradi sotto zero dell'inverno russo, esseri umani rimasti insepolti senza nome, senza una lapide sulla loro tomba, con quell'unico fiore a vegliare ognuno di loro. Tra le molteplici pene che hanno colpito Bontempi, oltre al freddo e alla fame, la perdita dei compagni caduti nella neve, amici cari rievocati attraverso i loro nomi e i loro diversi modi di parlare, perché colui che muore è sempre un singolo individuo; e la perdita della speranza lungo il tragitto nell'orrore nella disastrosa ritirata a piedi, in una marcia estenuante per molti chilometri tra le infinite distese russe; e l'isolamento lungo il tratto della traversata senza la condivisione di un compagno partecipe.

Ha ragione Ravasi: "Senza la comunicazione all'altro, il dolore si incancrenisce". Ma ad emergere qui non è soltanto il ruolo terapeutico del ricordo confluito in un racconto dalla memoria viva di un protagonista – come insegna la Medicina Narrativa, ricordare le proprie vicende ha un'efficacia liberatrice –; qui emerge anche l'aspetto pedagogico del narrare la propria esperienza, proprio

perché il dramma umano di milioni di persone non può che rimanere senza senso. È questa intollerabile mancanza di significato ad avvolgere i milioni di caduti per “la superbia infinita di due dittatori”. L’insensata tragedia ha bisogno di essere condivisa attraverso un racconto capace di suscitare pathos nel lettore. Dipanando il filo della propria storia Bontempi fa riscoprire la storia di molti. Il racconto è un atto d’amore verso coloro che sono rimasti insepolti, vegliati dal girasole della commemorazione efficace di chi ha conosciuto l’ingiustizia di tanto dolore ed è tornato tra i vivi a testimoniare l’indicibile. Bontempi lo sottolinea ripetutamente, vuole farci conoscere “le inenarrabili imprese in terra di Russia”; “ore tragiche e inenarrabili”, per le quali deve trovare parole per i molti accumulati dal noi: “l’aspetto terrificante della battaglia si presentò penoso ai nostri occhi, era una carneficina umana, a migliaia i cadaveri giacevano disseminati ovunque coprendo in taluni posti pezzi di vie ove i panzer tedeschi passavano stritolando senza pietà neppure i morti”; e parole per il singolo: “non era un essere umano che

camminava, ma un’ombra paurosa, fradicia ed affamata, stracciata e cenciosa, sudicia e gelata”.

Le parole non bastano: “chi non vide non ci può credere”. La tragedia trova ulteriore espressione nel disegno a pastello dell’autore posto in copertina. Nel presente del ricordo, il narratore si è raffigurato coperto di stracci, col moschetto, la barba lunga di giorni; è solo, con i piedi avvolti da pezzi di coperta legati con spago per evitare il congelamento, ma è già a braccia aperte in un ampio abbraccio sconsolato rivolto verso il teatro della battaglia nella sterminata steppa russa, dove un grande girasole svetta tra i germogli che indicano i corpi dilaniati di tanti compagni abbandonati nella ritirata; un panzer sullo sfondo punta verso il campo. È, questo abbraccio, un saluto in memoria dei caduti, che si dispiega lungo tutte le pagine del memoriale, e qui appare come risposta all’ultimo gesto di un soldato morente, che egli deve ricordare perché “in quel saluto c’era tutto un patrimonio immenso di patimenti e di eroismi da portarsi con noi per depositarli nel cuore di coloro, che al loro posto continueranno la generazione”.